Visita al nuovo Musée de l'Homme

Thierry Sallantin

Vi è una strana similitudine fra la strategia di Daesh mirante a cancellare le tracce del passato caro agli archeologi, come a Palmira, o i talebani che fanno esplodere i tre Buddha di Bamiyan, e la strategia degli ideatori di questo "nuovo" Museo dell'Uomo in cui curano di cancellare le tracce dell'immensa varietà dei popoli cara agli etnologi, per tentare di mettere a tacere ogni sentimento nostalgico suscettibile di nuocere alla finalità del percorso museale proposto ai visitatori: ammirare la Mondializzazione!

L'eccellente e lungo susseguirsi di quadri espositivi che rappresentano la nascita di scimmie sempre più bipedi seguita dall'apparizione del genere *Homo* e delle sue diverse specie di cui non ne resterà che una, *Homo sapiens*, questo affresco eroico, questa saga, questa *success story*, non è in realtà che una rampa di lancio con curva inizialmente impercettibile, poi sempre più in salita, fino addirittura a verticalizzarsi nella "Grande Accelerazione" collocata alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Rampa di lancio destinata al decollo del razzo trionfale: la Mondializzazione!

Poiché in questo Museo "dell'Uomo" (quale uomo?!) il lungo preambolo consacrato alla preistoria vuole solo condurre il visitatore, nelle ultimissime vetrine, a valorizzare la Mondializzazione. Si passa direttamente dalle grotte preistoriche alla società globalizzata e interconnessa, unificata dalla diffusione degli oggetti dell'occidentalizzazione! Non è più un museo! È il Palazzo dell'opera civilizzatrice europea, il Tempio della colonizzazione vittoriosa.

Celebrazione dell'uniformità

Finita la straordinaria diversità dei popoli che dal 1878 si poteva ammirare in cima alla collina di Chaillot nel Museo d'Etnografia del Trocadéro, poi nel Musée de l'Homme inaugurato nel 1938. Finita la diversità delle culture e delle etnie! Ci vengono mostrati negli ultimi metri di questo "Palazzo dell'Evoluzione" (risonanza della Grande Galleria dell'Evoluzione, visto che sono a capo di tutto appunto i naturalisti del Museo Nazionale di Storia Naturale!) soltanto un Saviem SG2 portato qui dal Senegal (ma fabbricato in Francia!, si veda foto) e una yurta mongola, entrambi presentati a grandezza naturale unicamente per sottolinearne l'ibridazione, poiché si infiltra dappertutto la modernità trionfante!

Si legge su una nota informativa che non esistono più popoli isolati, che tutti hanno legami con il mondo esterno. Enorme ma voluta falsità: un centinaio di etnie vive attualmente in volontario isolamento, e altre, conosciuto il sedicente "Progresso", cominciano a dubitare dei suoi "vantaggi" e decidono di ritrovare la propria indipendenza rivalutando le proprie tradizioni. È il caso, per esempio, dell'etnia Saa dell'isola di Bunlap nel Vanuatu. E i quechua e gli aymara delle Ande rimettono in discussione la nozione stessa di "sviluppo" e decidono di sostituire questo concetto coniato dall'ONU il 4 dicembre 1948, con quello di *Buen vivir*, o arte di vivere in buona armonia con tutte le specie animali e vegetali che popolano *Pachamama*, la Madre Terra.

Perfino nel cuore delle società vittime di etnocidio dai tempi più antichi, perché insediate per somma sfortuna proprio dove apparvero le prime concentrazioni forzate di popolazioni, perfino nel cuore di tali società distrutte da quella follia di grandezze che è l'Occidentalità, singole persone e gruppi fuggono la modernità ("modernità-merdonità", diceva Michel Leiris!) e ripristinano tecniche paleolitiche per vivere tranquilli nella natura primitiva. Secondo il sociologo Nick Rosen, questi rinnegati, che optano per la secessione rimettendo in discussione la civilizzazione, sarebbero 500.000 famiglie (*homes*) nell'America settentrionale. Eric Valli, che ha dedicato un libro[1] e un film a questi disertori, pensa che tale condotta coinvolga un milione di persone. L'ecologo radicale Derrick Jensen[2] è il loro principale ispiratore e la corrente detta degli "anarchici primitivisti contro la civilizzazione" è quella che seduce gran parte dei giovani negli ambienti contestatari, da Barcellona a Stoccolma, e anche più lontano, in Russia o in India. Nessun accenno a tutto ciò nel "Palazzo della Modernità" che è diventato il Musée de l'Homme. Gli studiosi di preistoria e altri emuli dell'antropologia biologica che hanno progettato questo "nuovo" Museo dell'Uomo hanno messo a tacere gli etnologi dicendo loro: "Andate al Quai Branly!".

Tranne che anche lì le etnie sono state del tutto cancellate, e rimane solo una sorta di "Louvre delle Arti esotiche", con gli oggetti più spettacolari esposti fuori contesto: non si viene a sapere nulla dei popoli da cui provengono tali oggetti! Già l'etnologo Marcel Griaule aveva tentato nel 1941 di ricentrare sull'etnologia il Musée de l'Homme. Ma, all'inizio del 1942, fu nominato alla direzione del Museo Henri-Victor Vallois, medico appassionato di antropologia fisica e di paleontologia. Questa tendenza prevale ancora oggi,

rafforzata dall'invasione dell'ultima moda: i genetisti discepoli della scuola uniformatrice sostenuta dal loro papa André Langaney. Così Evelyne Heyer, Commissario generale dell'esposizione, bombarda che viviamo nell'"ora della mondializzazione" e dell'"umanità in movimento". Ma insomma dove vanno questi apprendisti orologiai a regolare il loro orologio per poter così affermare di essere puntuali nel momento di questo o di quello, o nell'era di questo o di quello, tutto in forza dell'autorità data dalla pretesa evidenza del "è naturale è ovvio", mentre è appunto proprio ora il momento di fermarsi a riflettere con calma il più a fondo possibile.

Elogio del *bougisme* al Museo

L'ossessione mondialista degli ideatori di questo "nuovo" Museo strumentalizza il visitatore martellandolo con l'idea del giacobinismo universalista e quello che Pierre-André Taguieff chiama il *bougisme*[3]: "le nostre identità sono molteplici, siano esse individuali, sociali o culturali, si reinventano ed evolvono di continuo […]". "Il nostro mondo è permeabile: nessuna società vive isolata richiusa in se stessa. Le relazioni tra i gruppi sono fatte di scambi commerciali e sociali […]".

Per illustrare questo ubiquo penetrare della mondializzazione, una vetrina presenta l'artigianato d'intreccio del vimini che utilizza anche fibre fatte con pezzi di plastica di recupero, un'altra saluta la decorazione "colore locale" delle cover di telefoni cellulari. In passato, il vecchio museo della diversità dei popoli della Terra (1878-2009) consentiva di vedere ricostruita, spesso con personaggi a grandezza naturale, vestiti o nudi secondo la tradizione di ciascun popolo, l'una o l'altra scena di vita quotidiana mettendone in risalto gli oggetti, l'arredo, gli utensili, il vestiario riconducibili a ciascuna etnia…

Ormai ci si deve accontentare di un'unica e minima vetrina che presenta solo cinque "etnie" (60 centimetri per etnia!): un commerciante a Tackhent, un allevatore di renne e artigiano sami, un contadino di Siwa in Egitto e "la pigmea Marie di un villaggio del Gabon". Ogni volta si è voluto mostrare che tali persone possiedono oggetti moderni. Un'altra tribù è mostrata proprio accanto a "Marie la pigmea", è "Marie, fotografa a Parigi", con tutto l'armamentario da radical chic. La nota di commento alle suddette cinque "tribù" informa con queste parole: "Sempre più numerose popolazioni aspirano a consumare di più e ad acquistare prodotti da tutto il mondo".

Vedere per credere. Questo oggetto emblematico del nuovo Musée de l'Homme è un* car rapide*, un pulmino veloce, fabbricato in Francia e presentato come se fosse stato recuperato a Dakar. Sulle sue fiancate, frasi in wolof, arabo, francese, formule di protezione, richiami alla storia del Senegal, disegni di fantasia. Nulla si apprende sulla cultura propria delle differenti etnie senegalesi,* wolof*,* peuls*,* toutcouleurs*,* sérères*,* diolas*… ridotte a decorazione di un mezzo tecnico occidentale.
(Foto Giovanni Pinna)

Silenzio sugli etnocidi

Non una parola sul lavaggio del cervello per far penetrare lo "sviluppo", quello che rende necessario creare bisogni, con il rischio di introdurre per prima cosa "calamità, disgregazione sociale" come ha osato scrivere l'economista Jan L. Sadie nel 1960, una forma di genocidio culturale che gli etnologi Georges Condominas e Robert Jaulin hanno chiamato "etnocidio".

Assoluto silenzio sul discorso tenuto dal presidente Sarkozy a Dakar, il 27 luglio 2007, che invitava gli africani a "fare un passo avanti nella storia" invece di prosperare ecologicamente "da contadino africano che da millenni vive secondo le stagioni, ha come ideale essere in armonia con la natura e il conoscere solo l'eterno ricominciare al tempo ritmato dall'ininterrotta ripetizione degli stessi gesti e delle stesse parole".

Assoluto silenzio sulla multinazionale della pubblicità J.C. Decaux partita di recente alla conquista dell'Africa per imporre la Società dei Consumi!

Questo Museo ci fa credere che a causa di un misterioso tropismo, un fenomeno piovuto dal cielo, i componenti delle etnie tradizionali "aspirino a consumare"!

Assoluto silenzio sull'etnocidio. Si viene appena a sapere, quasi verso la fine, che con questa mondializzazione sorgono problemi ecologici: una vetrina è dedicata alla "biodiversità" in pericolo. Ma nessuna vetrina sull'etnodiversità in pericolo! Associazioni quali Survival International non hanno avuto il diritto di mostrare la drammatica situazione delle etnie accerchiate, invase da missionari e altri "operatori di sviluppo" e a volte scacciate dai loro territori tradizionali, nonostante lo vieti la Convenzione dell'OIT n. 169 (ONU). La Francia, però, che ancora occupa nel mondo i territori di 43 popoli e perciò si vanta di possedere il "secondo dominio marittimo del mondo", si rifiuta di firmare questa Convenzione. Fatto che prova chiaramente come questo Museo sia una celebrazione della colonizzazione vittoriosa. È ora di finirla con la leggenda della "decolonizzazione"!

Certo, alla fine questo Museo della Mondializzazione evoca le minacce alla biosfera – è difficile dimenticare che apre proprio prima della COP 21 –, ma è solo per rassicurare il visitatore che troverà una conclusiva vetrina delle soluzioni. Una vetrina grande tre volte quella dedicata all'attuale diversità dei popoli (con i suoi cinque esempi!): la vetrina che glorifica il transumanesimo, esponendo proprio all'estremo del percorso la macchina per far nascere i bambini mediante fecondazione *in vitro*! Vi si legge che il futuro punta all'ibridazione tecnologica, il che sembrerebbe naturale dato che l'idea di migliorare l'uomo e accrescerne le capacità è una "idea vecchissima", perché "come tutte le specie, l'Uomo non smette di evolvere per effetto di meccanismi biologici e di interazioni con l'ambiente".

Non una parola sulla rapacità dell'economia capitalista, accanita nel promuovere l'innovazione (con l'ossessione della corsa al profitto e dei mercati da conquistare in questa atmosfera bellicosa di concorrenza di tutti contro tutti, per puro gusto di avidità, accumulo patologico dei beni materiali, in nome di ricchezza e potenza). Tale miserabile "innovazione" è solo frutto di ipocriti calcoli di marketing per dare gli esseri umani in pasto alla società liquida[4], in cui tutte le differenze sono liquidate perché circoli liberamente (liberismo commerciale) la mercificazione generalizzata!

Una evoluzione "naturale" verso un mondo artificiale?

Eppure i biologi del Muséum (MNHN)[5], che comandano da un secolo e mezzo su quanto accade al Trocadéro, osano far credere che tutto è "naturale", tutto è "evoluzione", e che il senso di questa evoluzione è quello di portare "naturalmente" al transumanesimo! La nota informativa porta in titolo: "Verso un mondo sempre più artificiale. Lungi dall'opporsi all'evoluzione biologica della nostra specie, l'evoluzione tecnologica e culturale di cui siamo testimoni sprona più che mai le nostre capacità di adattamento".

Come?! Non ci resterebbe più altro che adattarci ai capricci dei pubblicitari, adattarci agli oggetti "innovativi e *smart*" decisi dai GAFA (Google, Amazon, Facebook, Apple). Adattarci al capitalismo mondializzato o al suo nemico fraterno, il comunismo altrettanto seguace dell'industrialismo sfrenato! Ecco quale sarà il nostro unico destino secondo gli "scienziati " di questo Museo, che in realtà sono solo volgari scientisti come vedremo alla fine citando il loro guru Yves Coppens.

Mi si obietterà che all'inizio del Museo è presentato un "muro delle lingue" dove i visitatori possono ascoltare 30 delle 7.000 lingue del mondo. Viene precisato che il 75% degli uomini usa 6 lingue, sottintendendo così che le altre 6.994 sono usate solo dal 25%. Ma assoluto silenzio sulle lingue che scompaiono, esattamente come scompaiono specie animali e vegetali, cancellate definitivamente dal paesaggio. No: ci viene detto, di queste lingue, che " alcune si sviluppano, altre muoiono o nascono ma tutte si trasformano" (?!). Nessun problema di etnocidio dato che le lingue rapidamente nascono come altrettanto rapidamente muoiono! Bel modo di espellere la drammatica erosione della pluralità culturale quando ogni anno alcune lingue spariscono per sempre nella più profonda indifferenza: niente a che vedere con la Lista Rossa dell'UICN[6] per tenerne il triste elenco e per lanciare operazioni di salvataggio poco prima dello sterminio definitivo, come sa fare questa organizzazione creata nel 1948 a difesa delle specie minacciate. Tutto per la biodiversità, nulla per l'etnodiversità!

Megalocene

Noi sopravviveremo al *Mégalocène* – parola che propongo per indicare la pericolosa era geologica che succede a quella dell'Olocene, in sostituzione del termine "Antropocene", cattiva idea presentata nel 2000 dal chimico Paul Crutzen che è diventato un seguace della geoingegneria: sempre più tecnica per risolvere i problemi generati dalla tecnica, nella retta linea prometeica dei deliri demiurgici! – sopravviveremo solo se decolonizzeremo il nostro immaginario[7], se abbandoneremo la mentalità antropocentrica degli occidentali e dei musulmani e se ci convertiremo al biocentrismo praticato dai popoli autoctoni.

Quando agli inizi degli anni 2000 vennero distrutti il Museo del folclore francese e delle arti e mestieri delle culture contadine, detto "Musée des ATP"[8], creato nel 1936 in rue des Sablons al Bois de Boulogne, e poi il Musée de l'Homme, inaugurato nel 1938, tentarono di rassicurarci facendoci credere che questi due musei sarebbero stati solo trasferiti, uno a Marsiglia, col nome di MuCEM, e l'altro al Quai Branly. Ma non se ne fece nulla. Non c'è traccia di culture contadine nel nuovo museo di Marsiglia dedicato alle culture del Mediterraneo, e identica sparizione dell'etnografia al Quai

Branly. Quest'ultimo non è altro che l'espansione della mostra tenutasi al Pavillon des Sessions del Louvre nell'aprile del 2000, per valorizzare i più bei reperti delle "Arti Primitive", come voleva il collezionista Jacques Kerchache, sostenuto dall'amico presidente Chirac che, il 7 ottobre 1996, annunciava la creazione del Louvre des Arts Premiers.

La recente inaugurazione del Museo dell'Uomo, il 15 ottobre 2015, evidenzia che anche lì è sparita l'etnologia. Le collezioni etnologiche non hanno mai lasciato i depositi d'Ivry per ritornare al Trocadéro. Non verranno più mostrate al pubblico. Scopo di questa operazione è fare come i fondamentalisti del califfato che Daesh spera di ricostruire in Medio Oriente: distruggere ogni ricordo del passato. Distruggere quel che interessa gli etnologi qui, e gli archeologi laggiù, dove è coinvolto Daesh.

Al bando altri modi di vivere

Occorre impedire ai visitatori del Museo dell'Uomo di essere colti da un senso di nostalgia. Quel male del passato che fa versare una lacrima sui modi di vivere che paiono sparire. Come mi ha detto Patrick Blandin, ecologo al Muséum, molto coinvolto nell'ideazione del "nuovo" Museo dell'Uomo, vedendo la mia preoccupazione di fronte all'annientamento di numerosi popoli sotto il rullo compressore dell'occidentalizzazione, non c'è posto in effetti per la diversità culturale in questo Museo, ma proteggere la specificità dei popoli come si tenta di proteggere le specie animali minacciate "sarebbe pietrificare i popoli e vietare loro di cambiare".

Non ho avuto tempo di rispondergli che è il nostro mondo moderno che "pietrifica" i popoli nella direzione obbligata imperiosamente dettata dal preteso realismo economico. Sono i mondializzatori a pietrificare i popoli sull'unica strada che hanno l'ordine di imboccare: quella dello "sviluppo", parola così abilmente sezionata e messa a nudo dalla linguista Françoise Dufour…

E i visitatori del Museo sono accompagnati con mano ferma per ammirare una cosa sola: il cambiamento, perché, secondo Patrick Blandin, è evidente: sarebbe intollerabile impedire all'uomo di cambiare! Nel Museo Nazionale di Storia Naturale è tutto fatto per far credere che l'evoluzione biologica conduce "naturalmente" all'evoluzione nella storia dell'uomo, e che questa storia umana è quella vissuta dagli europei, una storia che finisce con il generalizzarsi in tutto il mondo. Ci fanno credere per esempio che quanto è accaduto in Mesopotamia 10.000 anni fa, chiamato "Rivoluzione neolitica" dal marxista Gordon Childe negli anni 1930, sia la regola per tutti gli uomini. Ovunque sarebbero iniziati l'agricoltura e l'allevamento. Eppure, numerosi popoli non si sono mai adattati a praticare queste attività. E molti popoli non si sono automaticamente sedentarizzati né hanno costituito Stati pur vivendo peraltro d'agricoltura. E certi agricoltori non hanno mai praticato l'allevamento. Il paleolitico esiste oggi, ed è attuale come il neolitico.

La storia del Museo di Marsiglia, di quelli del Quai Branly e del Trocadéro è chiara: mettere al bando in tutti l'etnologia per far sparire quanto rischierebbe di nuocere alla religione del Progresso: il sentimento di nostalgia, la voglia di guardare indietro o altrove. No! Bisogna imporre il culto dell'avvenire. Ruolo del Museo dell'Uomo è il farsi custode dell'idolatria del futuro. Occorre puntare dritto in avanti. L'ingiunzione è chiara e non tollera esitazioni: "Avanti tutta!". Proibizione assoluta di guardarsi indietro. È necessario quindi chiudere tutti i musei che rischierebbero di dare cattive idee a certa gente retrograda, che cede al romanticismo del buon Selvaggio o al mito della saggezza contadina presunta ecologica. Soprattutto nessun ritorno al passato: scattare subito in piedi durante i pubblici dibattiti per interrompere con impeto le "derive" esclamando: "No a "era meglio prima""!

Futuro idealizzato

Questo tipo di ragionamento non tiene conto di due cose: non è che i nostri mondializzatori cadono nella trappola del futuro idealizzato? Qualunque automobilista sa che, imboccato per sbaglio quel che si rivela poi un vicolo cieco, è ragionevole decidere di fare inversione e retrocedere fino al bivio dove aveva scelto male, e quindi immettersi sulla strada giusta. Non è certo una vergogna fare marcia indietro! È talora necessario ammettere i propri errori. Noi ci troviamo in questo vicolo cieco: i pessimisti evocheranno il *Titanic* appena prima del naufragio; più ottimisti, noi diremo che l'attuale problema è fare retromarcia fino a scoprire il bivio in cui abbiamo immesso la nostra società per una "strada senza uscita" (C. Castoriadis). Da quando data l'errore? Fino a dove risalire nel tempo per trovare il momento dell'errore fatale perché letale? Il nostro problema oggi è proprio questo per ripartire finalmente su solide basi, invece che ostinarci nell'errore di una mortifera futurolatria…

Ma lo studioso di preistoria Yves Coppens, che il 15 ottobre 2015 ha fatto da guida al presidente Hollande all'inaugurazione del Museo dell'Uomo, non si turba per questo genere di preoccupante riflessione! Coscopritore di "Lucy" (*Australopithecus afarensis*), Yves Coppens è anche l'autore principale dei tre libri usciti in occasione di quell'inaugurazione. Se tutti i visitatori sono invitati a seguire un percorso che porta "verso un mondo sempre più artificiale", lo si deve certamente a questo studioso di preistoria, allucinato da *Lucy in the Sky with Diamonds*. Possiamo infatti farcene un'idea menzionando quanto lui scriveva in *Le Monde*, il 3 settembre 1996: "Smettiamo di dipingere in nero l'avvenire! L'avvenire è magnifico. La generazione in arrivo imparerà a: disegnare la propria mappa genetica, rendere più efficiente il proprio sistema nervoso, pianificare i figli dei propri sogni, addomesticare la tettonica

delle placche, programmare i climi, passeggiare fra le stelle e colonizzare i pianeti che le andranno bene. Imparerà a spostare la Terra per metterla in orbita attorno a un Sole più giovane. Il progresso è una ben viva realtà, solo che talvolta occorre andare a cercarlo un po' oltre il proprio naso".

Che cos'è il progresso?

Non vedo il progresso come lo vede Yves Coppens. Se i "moderni" continuano a inquinare l'atmosfera al punto di provocare un riscaldamento così alto e rapido da rendere alla fine la biosfera vivibile solo per gli organismi unicellulari, a che cosa sarà servita la straordinaria complessità del cervello umano dotato di sinapsi infinitamente superiore rispetto al cervello dello scimpanzè? Il climatologo James Hansen prende in esame questa sinistra ipotesi di regressione delle condizioni di vita sulla Terra a un miliardo di anni fa: a tal fine sarebbe sufficiente continuare a estrarre e bruciare tutto il carbone, il gas e il petrolio, soltanto per prolungare le abitudini degli uomini d'affari, con il risultato dell'estinzione di tutti i vertebrati, perché in brevissimo tempo la temperatura media mondiale si innalzerebbe di sedici gradi!

Il progresso non ha niente a che vedere con l'orgoglio e le spettacolari prodezze tecniche. Più modestamente, il progresso è il miglioramento non forzato della qualità della vita umana, una vita semplice e gradevolmente laboriosa, in cui l'essere umano provvede a tutti i suoi bisogni, spartendo civilmente, per vivere in pienezza e rigoglio, grazie a una cultura della tolleranza, della frugalità e della sobrietà, soddisfatto nel vedere che la stessa felicità regna ovunque, perché nessuno possiede più dell'altro. Non si è veramente contenti se si sa che da qualche parte c'è chi vive male e nell'indigenza. Non si lascia nessuno sul ciglio della strada. Platone pensava che fosse invivibile una società in cui, tra il più ricco e il più povero, esista una differenza da uno a quattro. L'Oxfam ci ha appena informati che questa differenza è attualmente da uno a mille; ecco la prova che il racconto migliorativo descritto dal percorso del Museo dell'Uomo è una falsità: non esiste alcun "progresso" da millenni! Invece, stiamo sprofondando nel "regresso", il peggioramento della qualità della vita. Per valutare il Progresso, è necessario uscire dall'antropocentrismo e pensare anche alla felicità delle altre specie. Una vita riuscita è anche al tempo stesso il piacere di vedere prosperare tutte le altre specie animali e vegetali, curando la sopravvivenza di vasti ecosistemi naturali per favorire al massimo la biodiversità. Le parole "giustizia" e "uguaglianza" hanno senso se vengono applicate anche all'insieme degli esseri viventi.

Questa saggezza che porta al vero progresso, all'effettivo miglioramento dell'arte di vivere, io l'ho vissuta sensualmente, visceralmente, condividendo come etnologo la vita dei nomadi nel Nord del Niger nel 1971, poi la vita dei pastori e dei "reinselvaggiti volontari" nelle valli isolate dei Pirenei, e infine trascorrendo una quindicina d'anni fra i popoli autoctoni dell'Amazzonia.

Per un nuovo Museo

Per questo, dopo aver visitato a lungo e più volte questo "nuovo" Museo dell'Uomo, mi stupisco nel constatare che non vi sono state ricollocate le vetrine per mettere in risalto i molteplici e coraggiosi popoli che resistono alla moda (passeggera perché illusoria, ecologicamente priva del minimo avvenire!) dell'Occidente e che persistono a praticare quanto secondo me ha relazione con un vero e proprio avvenire: l'arte dei modi di vivere umili (da notare il legame fra le parole "umiltà", "humus" e "umano") quindi sostenibili e durevoli.

Allora non resta che battersi per creare il museo che in Francia non esiste ancora, un museo delle società umane che non si sono fatte incantare dalle sirene della modernità, dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione. Si parte dai nostri *bocages*[9], popolati da contadini che non vogliono comportarsi da "imprenditori agricoli" e continuano a nutrirsi con i propri prodotti coltivando infinite competenze artigianali, per arrivare agli allevatori nomadi del Nord scandinavo o siberiano, passando da quegli altri nomadi delle zone steppiche se non addirittura desertiche, fino a giungere a quelle foreste boreali o tropicali che danno asilo ai due terzi delle lingue parlate nel mondo.

Sarebbe il museo della speranza, il museo dove conservare le chiavi che potrebbero aprirci le porte per scampare al vicolo cieco mortifero del Megalocene.

Thierry Sallantin *è etnologo, rappresentante del movimento noto come Écologie Radicale.*

L'articolo di Thierry Sallantin, *Visite du nouveau Musée de l'Homme*, è apparso nella rivista *L'Ecologiste*, gennaio/marzo 2016, pp. 1-5. Si ringrazia l'editore per la gentile concessione alla pubblicazione in *Nuova Museologia*.

Traduzione di Anna Tartaglino Mazzucchelli.

1. Eric Valli, Aurélie Taupin, *Rencontres hors du temps: John, Lynks,Tod, Mason et les autres…Ils ont choisi de vivre libres*, La Martinière, 2011.
2. Su di lui il documentario di Frank Lopez *End-Civ*, 2011, 75 min.
3. Neologismo ironico per significare l'incapacità di star fermi in un luogo, dal francese *bouger*, muoversi [N.d.T.].
4. Zygmunt Bauman, *La vie liquide*, Editions du Rouergue, 2006, p. 202.
5. Muséum National d'Histoire Naturelle [N.d.T.].
6. Unione Internazionale per la Conservazione della Natura [N.d.R.].
7. Espressione di Serge Gruzinski in *La colonisation de l'imaginaire*, Gallimard, 1988, ripresa da Majid Rachnema poi da Serge Latouche.
8. Musée National des Arts et Traditions Populaires [N.d.T.].
9. Piccole aree boschive o fondi agricoli limitati da siepi e filari [N.d.T.].